

## Un angolo di paradiso

Giacò, il margaro, scendeva con il suo mulo in paese a far provviste più o meno ogni due settimane: pane secco per i suoi cani, due micconi di pane fresco per sé, farina da polenta, riso, un salame, qualche scatoletta e qualche dolce, vino e caffè. In cambio portava il burro e il formaggio che produceva e che non mancavano mai sulla sua tavola. Poi caricava tutto nelle due gerle laterali del mulo che, nel frattempo, l'aveva aspettato nella piazza vicino al cartello stradale a cui era legato e, con passo svelto, scarponi pesanti e vissuti, zaino sulle spalle, raggiungeva il bar. I paesani, seduti ai tavoli, tra un caffè e un bicchiere di vino, sfogliavano il giornale e commentavano le notizie o si aggiornavano sugli ultimi avvenimenti in paese, nascite, morti, lavori del comune, liti tra proprietari, case in vendita, nuovi residenti, chiacchiere e pettegolezzi quasi sempre senza cattiveria.

Giacò ordinava al banco un caffè e una sambuca e, dopo averli assaporati con calma, con il dorso della mano puliva i suoi baffi folti e rossicci, baffi arricciati all'insù che sfoggiava da anni con orgoglio, quei baffi per i quali tutti lo conoscevano come Giacò Barbis. Era di poche parole ma salutava sempre al suo ingresso "Bondì" e quando se ne andava "Arveddse". Intanto in paese risuonavano i lamenti sgraziati del mulo, il richiamo a sbrigarsi perché era ora di tornare a casa, un'ora di mulattiera in salita, per loro che non erano più giovani. Le mucche, rimaste nella stalla, li aspettavano per poter uscire e cibarsi nei prati lungo i dolci pendii adiacenti alla baita.

Giacò Barbis era un tipo solitario e viveva lassù da solo con i suoi animali da una vita.

Un giorno aveva dovuto recarsi nella grande città per pratiche burocratiche e un conoscente l'aveva accompagnato con la sua auto. "Basta là" continuava ad esclamare. Erano passati forse decenni da quando era stato in città l'ultima volta e ora era frastornato e incredulo per quello che i suoi occhi vedevano. Tanta gente, tanto traffico, tanto frastuono, tanta confusione. Quel giorno era tornato a casa stanco, stressato e contento di ritrovare i suoi paesaggi, le sue cose e gli animali a lui cari che erano la sua famiglia. Quella sera andò a dormire ancora più presto del solito, fece sogni confusi e si svegliò agitato molto più tardi del solito. Ma si calmò presto, era felice di tutto ciò che lo circondava e felice di riprendere la sua vita con i suoi ritmi legati alla natura e all'alternarsi delle stagioni. Certo in inverno la vita lassù era più dura, a volte la neve copriva tutto e portava freddo intenso ma lui era abituato, il lavoro non si

fermava, la legna era pronta così come il fieno per le mucche. Allora scendeva in paese con il suo mulo quando le giornate erano più miti.

Poi nessuno lo vide più. Qualcuno si preoccupò e raggiunse la sua baita. Era un giorno di primavera, la stalla era aperta, le mucche e il mulo pascolavano nel prato, i cani facevano la guardia alla casa.

“Giacò...Giacò!” Nessuna risposta. Da dentro nessun rumore, la porta aperta, la tazza del caffè sul tavolo e di lui nessuna traccia.

In paese cominciarono a girare voci che si fosse innamorato di una donna che se lo fosse portato in un'altra vallata.

Ma forse le cose erano andate in modo diverso, forse aveva capito che era arrivata la sua ora e, come certi animali, se ne era andato lontano a rifugiarsi in qualche anfratto.

Nessuno lo vide più e non si seppe più nulla di lui.

Ancora oggi i nonni raccontano ai loro nipoti la storia di Giacò Barbis.

“Nonno...ma adesso dov'è Giacò Barbis?”

“Non so, metti gli scarponcini e andiamo a cercarlo.”

“Ma dove?”

“Lassù, in quell'angolo di paradiso dove ci sono le grandi rocce, i ruscelli argentati, le baite, le mucche al pascolo e i prati fioriti.”

*Bruna Bovo*